

“NON UCCIDERE” – UN’ALTERNATIVA POLITICA NONVIOLENTA

Sala Piamarta Brescia – 2 ottobre 2014

1° incontro 10° anniversario OPAL

Carlo Tombola – Coordinatore scientifico di OPAL

Presento i vari incontri tematici. OPAL è un osservatorio che guarda innanzi tutto alla situazione bresciana, ma nello statuto c’è anche la finalità di promuovere l’educazione alla pace.

Marco Fenaroli - Assessore alle politiche per la Casa e alla Partecipazione dei Cittadini

Porto il saluto del Comune di Brescia ed il suo supporto per la tematica della cooperazione e della pace. L’anno scorso abbiamo ragionato sull’inasprimento della guerra in Siria nel giorno del digiuno proposto da Papa Francesco, evidenziando le conseguenze che ci sarebbero state da quella guerra, in modo particolare in termini di immigrazione massiccia, cosa che si è puntualmente verificata.

Siamo in un clima di guerra e da decenni seguiamo il problema migratorio, ma io non avevo mai sentito affermazioni così pesanti sugli immigrati come quelle degli ultimi tempi. La crisi nella quale siamo immersi radicalizza le posizioni, **l’impoverimento incattivisce sia i poveri sia coloro che temono la povertà**. Si gioca sulla paura, una cosa che avviene da sempre. Mi ha fatto piacere che negli ultimi tempi, per contrastare tante affermazioni contro gli immigrati, abbia preso la parola chi opera nell’accoglienza. Ricordo, per inciso, che anche i profughi dell’Istria e della Dalmazia da noi non sono stati accolti bene, si insisteva sul fatto che portavano via lavoro.

Le **ultime guerre** sono il risultato della “*guerra infinita*” di Bush junior. La confusione che sta generando la **pulizia etnica permanente**, una violenza diffusa (pensiamo, fra l’altro, all’assassinio delle tre suore saveriane in Burundi) è preoccupante. Ecco allora l’importanza di parlare del valore della pace nella dinamica della guerra. C’è bisogno di una ripresa di coscienza, affinché non prevalgano le nostre battaglie quotidiane a scapito di una dimensione più ampia.

Carlo Tombola

È stato citato Bush, io citerei Papa Francesco ed anche le parole di Alex Zanotelli pronunciate all’Arena di pace e disarmo a Verona il 25 aprile 2014 messe in premessa al nostro nuovo annuario (che è in fase di stampa). Facciamo poi anche un riepilogo dei comunicati stampa di OPAL. C’è un grande bisogno di dati nell’informazione e noi i dati li abbiamo. Giorgio Beretta ha scritto un saggio molto interessante sulla esportazione di armi dal distretto di Brescia. **In controtendenza con tutti gli altri settori economici, quello armiero cresce**. C’è anche un saggio interessante sulla Palestina e pure un mio studio sull’attività della ditta Fiocchi. C’è quindi una sezione dedicata all’educazione alla pace e Mimmo Cortese ha scritto un articolo sui giochi di guerra.

Vorrei riprendere le parole di Zanutelli. Si chiedeva il missionario: come mai ci sono tante guerre? Oggi il mondo è teatro di

“guerre di tutti i tipi, da quella “umanitaria” a quella “contro il terrorismo”, ma il cui unico scopo è il controllo delle fonti energetiche e delle materie prime per permettere al 20% del mondo di continuare a vivere da nababbi, consumando l’86% delle risorse del Pianeta! Il 20% più ricco della popolazione consuma il 90% dei beni prodotti, mentre il 20% più povero ne consuma l’1%. Si stima che il 40% della ricchezza mondiale è posseduto dall’1% della popolazione del mondo. Le armi servono, e sono sempre servite, per difendere “chi ha” da “chi non ha”. Le armi servono oggi a difendere la ricchezza di pochi, a spese di molti che devono tirare la cinghia”.

Come si riesce ad accaparrarsi le risorse? Semplicemente attraverso il controllo delle tecnologie militari. Le armi italiane servono per impedire che le risorse vengano ripartite. In Siria noi italiani siamo esposti con camion di armi inviate a tutti i contendenti. *“Capitoli di una guerra mondiale si stanno svolgendo sotto i nostri occhi”*, ha affermato Papa Francesco. *“Siamo entrati nella Terza guerra mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli”*. Non ha usato mezzi termini Papa Francesco sulle crisi internazionali in corso durante il volo di ritorno dalla missione in Corea del Sud in agosto 2014. Il Pontefice ha denunciato l'efferatezza delle guerre non convenzionali e che sia stato raggiunto *“un livello di crudeltà spaventosa”* di cui spesso sono vittime civili inermi, donne e bambini. *“La tortura è diventata un mezzo quasi ordinario”*. Questi *“sono i frutti della guerra, qui siamo in guerra, è una Terza guerra mondiale ma a pezzi”*. Il Pontefice era molto scosso dagli avvenimenti e dai sanguinosi combattimenti nel mondo, soprattutto in Siria e Iraq.

Don Fabio Corazzina – rappresentante Pax Christi

Perché il tema di uccidere il nemico è ancora tanto attuale? Perché il cristianesimo è ancora in grado di contenere dentro di sé lo strumento dell’uccidere? **Ci sono tanti modi per uccidere. Uno è quello diretto**, togliere di mezzo l’altro considerato come nemico, come scoglio contro il mio progetto. **Uccido anche quando partecipo ad organizzazioni come quelle di stampo mafioso ed anche quando approvo azioni militari** (giustificate od ingiustificate che siano). Uccido **anche quando, consapevolmente o inconsapevolmente, lascio che l’altro muoia**. Mi sarebbe possibile evitare una morte, ma non faccio tutto quello che potrei fare per eliminare le cause, le cui conseguenze non sono altro che l’uccisione di una parte dell’umanità.

C’è poi **l’economia come luogo di morte** (il tema di Arena Pace e Disarmo di Verona). Siamo responsabili per il mantenere nella povertà milioni di persone. **Anche l’ammazzare l’ambiente è un ammazzare le persone** (si pensi ai vari tumori derivanti da problematiche ambientali). C’è poi **l’uccidere ed il non uccidere nel campo biomedico**.

Uccidere in guerra è lecito? Anche dentro l’etica cattolica il tema del non uccidere non è ancora concluso. Ci sono al riguardo **due strumenti: l’uso o l’abuso del diritto di legittima difesa**, giustificando in questo modo l’uccisione del nemico; **l’uso o l’abuso del principio della protezione**

del debole. Questi due principi lasciano aperta la possibilità di uccidere. Iniziamo con la legittima difesa. Si è sempre cercato di giustificare (fin dai primi secoli) la guerra. **La teoria della “guerra giusta”**, portata avanti da teorici ed anche nell’ultimo catechismo della Chiesa cattolica, viene presentata come uno strumento valido. Essa è **stata messa in discussione dal Concilio Vaticano II**, il quale insegna che l’unica causa valida per il ricorso alle armi è la difesa dell’aggressore, ma dopo che sono stati utilizzati tutti i mezzi a disposizione. La pace non è la semplice assenza di guerra ed il riconosciuto ricorso alla forza delle armi non significa ricorso alla guerra.

Papa Francesco, rientrando da Seoul, ha sollevato alcuni interrogativi. **Il principio della legittima difesa è inapplicabile per le guerre moderne:** perché **gli strumenti bellici attuali sono sproporzionati** e non più applicabili ad una causa giusta; perché **le Nazioni, di fronte alla globalizzazione, hanno dimostrato la loro inadeguatezza.** Nel Concilio Vaticano II si richiedeva un soggetto autorevole, ma i principi oggi sono messi in discussione da soggetti che non sono più Stato (Al Qaida, ISIS, ...). L’ONU è snaturato, l’Unione Europea non è un’autorità significativa. Non possiamo restare schiavi di una cultura della guerra e dovremo riflettere sulla legittimazione della guerra e sul concetto di guerra giusta.

In secondo luogo, di fronte a crimini come genocidi, pulizie etniche, ... come ci si deve comportare? In questi giorni ci si è concentrati nel dibattito sullo Stato Islamico. Mi sembra importante l’intervento del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin all’Assemblea generale delle Nazioni Unite il 29 settembre scorso:

“Papa Francesco osserva che oggi esiste il pericolo di una diffusa indifferenza ... Talvolta tale apatia è sinonimo di irresponsabilità. È questo il caso oggi, quando un’unione di Stati, creata con l’obiettivo fondamentale di salvare le generazioni dall’orrore della guerra che porta dolore indicibile all’umanità, resta passiva dinanzi alle ostilità subite da popolazioni indifese”.

L’indifferenza verso una parte dell’umanità che continua ad essere esclusa o che addirittura è considerata inutile è intollerabile. Il cardinale Parolin ha poi continuato il suo intervento facendo riferimento alla situazione dell’Iraq e della Siria:

“Con la drammatica situazione del nord dell’Iraq e in alcune parti della Siria, constatiamo un fenomeno totalmente nuovo: l’esistenza di un’organizzazione terrorista che minaccia tutti gli Stati, promettendo di scioglierli e di sostituirli con un governo mondiale pseudo religioso. Purtroppo, come il Santo Padre ha detto di recente, anche oggi c’è chi pretende di esercitare il potere forzando le coscienze e togliendo vite, perseguitando ed assassinando nel nome di Dio. Queste azioni feriscono interi gruppi etnici, popolazioni e culture antiche. Occorre ricordare che questa violenza nasce dal disprezzo di Dio e falsifica la religione stessa, la quale, invece, mira a riconciliare l’uomo con Dio, a illuminare e purificare le coscienze ed a rendere chiaro che ogni uomo è immagine del Creatore”.

Troppo spesso la religione è stata strumentalizzata.

“In un mondo di comunicazioni globali, questo nuovo fenomeno ha trovato proseliti in molti luoghi ed è riuscito ad attrarre giovani da tutto il mondo, spesso disillusi da una diffusa indifferenza e dalla mancanza di valori nelle società opulente. Questa sfida, in tutti i suoi aspetti tragici, dovrebbe spingere la comunità internazionale a promuovere una risposta unificata, basata su solidi criteri giuridici e sulla volontà collettiva di cooperare per il bene comune. A tal fine, la Santa Sede ritiene utile concentrare l’attenzione su due ambiti importanti. Il primo è quello di affrontare le origini culturali e politiche delle sfide contemporanee, riconoscendo il bisogno di strategie innovative per far fronte a questi problemi internazionali in cui i fattori culturali svolgono un ruolo fondamentale. Il secondo ambito su cui riflettere è un ulteriore studio dell’adeguatezza del diritto internazionale oggi, vale a dire l’efficacia della sua attuazione da parte dei meccanismi utilizzati dalle Nazioni Unite per prevenire la guerra, fermare gli aggressori, proteggere le popolazioni ed aiutare le vittime”.

Affrontare le origini culturali e politiche delle sfide contemporanee e l’adeguatezza del diritto internazionale oggi sono due riduzionismi pericolosi. Si possono indicare alcuni percorsi. In primo luogo **promuovere il dialogo fra culture e religioni**. Anche la nostra realtà sociale cerca di esasperare le differenze. In secondo luogo c’è da **ridefinire il diritto internazionale**. È lecito, per contrastare e prevenire la crescita delle nuove forme di terrorismo, preferire l’azione unilaterale di qualcuno, un’azione individuale, rispetto a quella fondata sul diritto internazionale? No, sostiene Parolin, è necessario un approccio multilaterale.

“Le sfide che pongono le nuove forme di terrorismo non devono farci soccombere a visioni esagerate e a estrapolazioni culturali. Il riduzionismo nell’interpretare situazioni in termini di uno scontro di culture, giocando sulle paure e i pregiudizi esistenti, porta solo a reazioni di natura xenofoba che, paradossalmente, servono a rafforzare proprio quei sentimenti che stanno al centro del terrorismo stesso. Le sfide che ci si pongono devono spronare a un rinnovato appello al dialogo religioso ed interculturale ed a nuovi sviluppi nel diritto internazionale, al fine di promuovere iniziative di pace giuste e coraggiose”.

“... La pace, dopo tutto, non è il frutto di un equilibrio di poteri, ma piuttosto l’esito della giustizia ad ogni livello e, cosa più importante, responsabilità condivisa degli individui, delle istituzioni civili e dei governi. In effetti, ciò significa comprendersi reciprocamente ed apprezzare la cultura e le circostanze dell’altro. Implica anche preoccuparsi gli uni degli altri, condividendo i patrimoni spirituali e culturali ed offrendo opportunità per l’arricchimento umano”.

Ma le sfide al terrorismo non si affrontano soltanto con un’apertura culturale.

“Abbiamo a disposizione anche l'importante via del diritto internazionale. La situazione attuale richiede una comprensione più incisiva di questo diritto, prestando particolare attenzione alla 'responsabilità di proteggere'. Di fatto, una delle caratteristiche della recente fenomeno terrorista è che ignora l'esistenza dello Stato e, di fatto, dell'intero ordine internazionale. Il terrorismo non mira solo a portare cambiamenti ai governi, a danneggiare le strutture economiche o a commettere semplicemente dei crimini. Cerca di controllare direttamente aree all'interno di uno o più Paesi, di imporre le proprie leggi, che sono distinte e opposte rispetto a quelle dello Stato sovrano. Inoltre mina e rifiuta ogni sistema giuridico esistente, cercando di imporre il dominio sulle coscienze ed il controllo completo sulle persone”.

Parolin ha insistito poi su come sia **lecito ed urgente arrestare l'aggressore attraverso l'azione multilaterale ed un uso proporzionato della forza**. La comunità internazionale deve assumere le responsabilità, riflettendo sui mezzi migliori per fermare ogni aggressione ed evitare il perpetrarsi di ingiustizie nuove ed ancor più gravi. Si ribadisce comunque che:

“Pur essendo il concetto di 'responsabilità di proteggere' implicito nei principi costituzionali della Carta delle Nazioni Unite e del Diritto Umanitario, non favorisce in modo specifico il ricorso alle armi. Piuttosto, afferma la responsabilità dell'intera comunità internazionale, in spirito di solidarietà, di combattere crimini odiosi come il genocidio, la pulizia etnica e la persecuzione per motivi religiosi”.

Vengono poi richiamati i 17 principi dello sviluppo, invitando a smettere di pensare che la demografia possa giustificare la guerra.

“A tale riguardo, la Santa Sede apprezza i diciassette 'Obiettivi di Sviluppo Sostenibile' proposti dal gruppo di lavoro (Gruppo aperto di lavoro sugli obiettivi di sviluppo sostenibile), che cercano di affrontare le cause strutturali della povertà promovendo un lavoro dignitoso per tutti. Allo stesso modo, la Santa Sede apprezza che la maggior parte degli obiettivi e dei mezzi non rifletta i timori delle popolazioni ricche riguardo alla crescita demografica nei paesi più poveri. Apprezza anche il fatto che gli obiettivi e i mezzi non impongano agli Stati più poveri stili di vita che di solito sono associati alle economie avanzate e che tendono a mostrare disprezzo per la dignità umana”.

Parolin ha quindi insistito sulla necessità di proteggere:

“Tuttavia, e malgrado gli sforzi delle Nazioni Unite e di tante persone di buona volontà, il numero dei poveri e degli esclusi sta crescendo non soltanto nei paesi in via di sviluppo, ma anche in quelli sviluppati. La 'responsabilità di proteggere', come affermato prima, si riferisce alle aggressioni estreme contro i diritti umani, ai casi di grave spregio del diritto umanitario o alle catastrofi naturali gravi. In modo analogo, c'è l'esigenza di prendere provvedimenti giuridici per proteggere le persone da altre forme di aggressione, che sono

meno evidenti ma altrettanto gravi e reali. Per esempio, un sistema finanziario governato solo dalla speculazione e dalla massimizzazione dei profitti, o in cui le singole persone sono considerate come oggetti usa e getta in una cultura dello spreco, potrebbe equivalere, in alcune circostanze, a un'offesa contro la dignità umana. Ne consegue, pertanto, che le Nazioni Unite ed i suoi Stati membri hanno un'urgente e grave responsabilità verso i poveri e gli esclusi, ricordando sempre che la giustizia sociale ed economica è una condizione essenziale per la pace”.

C'è l'esigenza di proteggere le persone dai casi gravi di violazione dei loro diritti ed anche da forme di aggressione come quella finanziaria, ma **non ci è mai venuto in mente di andare a bombardare Wall Street**, nonostante si insista sul fatto che la giustizia economica sia fondamentale per la pace. La lettura di Parolin è molto interessante, perché chiarisce ed apre notevoli spiragli.

Mazzolari in *“Tu non uccidere”*, 1955, affermava:

“La pace è un bene universale, indivisibile: dono e guadagno degli uomini di buona volontà ... Per questo noi testimonieremo, finché avremo voce, per la pace cristiana. E quando non avremo più voce, testimonierà il nostro silenzio e la nostra morte, poiché noi cristiani crediamo in una rivoluzione che preferisce il morire al far morire”.

A Bozzolo, in una giornata d'agosto del 1950, arrivano a don Primo Mazzolari, nella stessa busta, due lettere sorprendenti. La prima, formalmente indirizzata ad *“Adesso”*, il quindicinale *“d'impegno cristiano”* fondato da Mazzolari nel gennaio 1949, dice:

“Caro Adesso, siamo un gruppo di giovani, né fascisti, né comunisti, né democristiani, ma cristiani, democratici, italiani. Ogni giorno, a ritmo incalzante, sentiamo parlare di riarmi, di stanziamenti favolosi ed urgenti per produzioni belliche, di guerra imminente, di difesa nazionale e di blocchi contrapposti.

Chiediamo:

- 1) In caso di guerra, dobbiamo impugnare le armi?*
- 2) In caso affermativo – come italiani – con chi e contro chi?*
- 3) In caso di occupazione americana (vedi patto atlantico) o russa il nostro atteggiamento dovrà essere di collaborazione, di neutralità o di ostilità?*

Desideriamo una risposta precisa di Adesso per ciascuno degli interrogativi. Ringraziamo per l'ospitalità e salutiamo cordialmente”.

La seconda lettera è rivolta personalmente a Mazzolari. Dice:

“Carissimo don Primo, il gruppo di giovani che Le scrive si presenta: tutti lettori e sostenitori di Adesso, tutti laureati, tutti non iscritti a partiti, tutti provenienti da associazioni o

ambienti cattolici, tutti ex combattenti, ex partigiani, ex prigionieri, nessun fascista, nessun capitalista. Può bastare.

Dopo mesi di discussione, orientati verso una pace che è tremendamente sentita, prima ancora che voluta, mentre stavamo per prendere una decisione, venne all'ultimo momento il discorso di Pacciardi – con relativo messaggio di De Gasperi – alle truppe in manovra. Fu la goccia che fece traboccare il vaso.

È sorto così il nuovo caso di coscienza, che non dubitiamo menomamente, non sarà solo nostro. Abbiamo voluto con chiarezza e precisione formulare le tre domande, indirizzandole ad Adesso. Noi ora, però, le chiediamo personalmente:

- a) se Lei ritiene di poterci rispondere personalmente, per il solo fatto che nella lettera allegata si ravvisano cose più gravi – di quanto non siano – per Adesso, faccia pure, stracci la lettera e non la pubblichi;*
- b) se Lei ritiene di dover rispondere evasivamente o di impostare la discussione aprendo una parentesi che non resterà a lungo vuota, pubblichi pure, ma firmi allora – pago della nostra lealtà – ‘un gruppo di giovani di città diverse’;*
- c) se Lei invece, come pensiamo, imposterà il problema, risponderà con precisione e darà motivo di averci compreso, allora metta pure i nomi, uno sotto l'altro e ... quel che ha da venire venga. Noi siamo pronti. E che il Cielo ci benedica, per quel che facciamo adesso e per quel che faremo domani.*

Grazie e perdoni”.

I giovani che si erano rivolti a Mazzolari – possiamo, adesso, ripeterne i nomi “uno sotto l'altro” – sono: Giovanni Cristiani, Lino Monchieri, Franco Nardini, Gabriele Calvi di Brescia; Marco Del Corno, Mauro Laeng di Milano; Giuseppe Gilardini di Pavia; Matteo Perrini di Taranto; Gaetano Santomauro di Bari.

Tu non devi uccidere! È necessario un processo culturale. Il discorso del cardinal Parolin è ancora conservativo dell'ordine esistente. Importante è riuscire ad individuare insieme delle strade da percorrere. Lascio ora la parola a Claudio, la cui esperienza interpella le nostre coscienze.

Claudio Bedussi – primo obiettore di coscienza bresciano

Io toccherò punti diversi rispetto a quelli di don Fabio. Già 45 anni fa avevo gli stessi interrogativi. Presento le mie considerazioni, senza voler avere risposte esaustive. **Esiste un notevole abbaglio**, altrimenti non ci spiegheremmo perché ancora oggi siamo di fronte a barbarie atroci, dopo cinquemila anni di storia. Il tema della grande illusione, del grande abbaglio. **Nessuno si illuda che la sofferenza dell'avversario, la morte del nemico non ci riguardi.** Come se stesse fuori di noi,

come se la vita che circola nel nemico fosse altra dalla nostra, e quella ferita, quella morte non ci possa e non ci debba toccare. Questa è precisamente l'illusione sulla quale si fonda il terrorismo, l'azione violenta, la giustificazione della guerra.

Già **Cesare Pavese**, nelle pagine conclusive di *“La casa in collina”*, uno dei suoi migliori romanzi brevi, in cui narra dei suoi travagli e degli eventi bellici della seconda guerra mondiale, cito a braccio, avvertiva:

“Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuoi dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri inchiodati a vederli, a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce – si tocca con gli occhi – che al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta e gliene chiede ragione.

... Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: - E dei caduti che facciamo? Perché sono morti? – lo non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero”.

Ancora **l'uomo non sa trovare altre risposte all'aggressione che non siano altre aggressioni**, ognuno dicendo che la prima aggressione non è partita da sé, ma sempre dal nemico, come un'endemica malattia infantile che colpiva da ragazzini (*“è stato lui”*), ma che ora uccide davvero. **Tutti si difendono, nessuno aggredisce, la colpa è sempre dell'altro.** Abbiamo eretto un Dio degli eserciti, più Moloc che *divinitas*, nel quale l'uomo ancora non riesce a scoprire il giorno in cui l'agnello pascolerà con il leone.

A poco importa se Buddha, Socrate, Cristo, il dolce Francesco che parlò con il *“feroce”* Saladino in piena crociata e ne uscì indenne, e poi Gandhi, Martin Luther King, Tolstoj, Madre Teresa, schiere di martiri a testa alta e mani nude hanno testimoniato e continuano a testimoniare una via diversa, che si nutre di rispetto per l'uomo e porta al rispetto per l'uomo. **L'uomo** attardato nel suo oscuramento egoico **non ha ancora orecchie per sentire. Sente solo la minaccia che gli viene portata, mai quella che egli porta all'altro.**

Eppure la **ricerca della verità** resta **l'unica “Utopia” sopravvissuta** fra tutte quelle che proclamavano di cambiare il mondo. Essa non ha mai giustificato menzogna e violenza in nome di un'ipotetica e futura era della pace sempre di là dal venire. Così ora **non ha morti sulla coscienza da farsi perdonare**, non è costretta a rimanere lì a meditare a capo chino sulla profonda

connessione tra fini e mezzi. Imparare a vivere e a morire per la soluzione dei problemi, ma non a uccidere o distruggere l'altro, tale è lo scandalo che propone. Certo questa Utopia non ha cambiato il mondo, ma tra una deviazione violenta e l'altra, lo continua a sorreggere.

Non ci sono altri antidoti a tutte le filosofie della potenza sulle quali si reggono la nostra ed altre culture, che questa filosofia dell'efficacia che si fonda su basi, non tanto etiche, quanto ontologiche ed esperienziali. **Occorre avere il coraggio di dire che ciò che è giusto e proviene dall'essere, funziona anche.** Non c'è miglior realismo di questo. L'atteggiamento predatorio e difensivo allo stesso tempo che domina l'animo umano è un realismo infantile che non può raggiungere nessuno dei suoi obiettivi, salvo effimere vittorie.

45 anni fa scrivevo che bisognava chiamare in causa l'uomo, una lotta a tutte le strutture oppressive doveva essere compiuta da un **uomo sociale**. Ma cosa si oppone alla realizzazione di questo uomo sociale che riesce a **tagliare il suo interesse personale a favore del bene collettivo**, condizione necessaria per poter operare poi contro le strutture oppressive?

Pietro Pinna, che è stato il primo obiettore di coscienza italiano, in risposta ai miei interrogativi mi disse che **"Bisogna ridurre l'Io"**, c'è bisogno di sperimentare una nuova coscienza della realtà. La sensazione che il dolore degli altri è un dolore a metà, l'indifferenza, ... ha origine dalla nascita. **Alla nascita non c'è la separazione fra il Sé ed il mondo**, il cordone ombelicale non è ancora stato tagliato. Più tardi si scoprirà che il Sé finisce e c'è anche l'altro. **Dopo la nascita** avviene qualcosa, in tutte le culture, per cui **la realtà viene sperimentata, divisa in due tronconi, una parte è chiamata Sé, l'altra la chiamiamo Non Sé.**

L'essere umano si forma a questa esperienza e non procede alla ricomposizione della frattura che si è creata. **Il Sé diventa il dentro che lo riguarda, il Non Sé sta al di fuori della propria pelle, è un qualcosa che non lo riguarda.** I cattivi sono gli altri, è la mentalità de *"Il deserto dei tartari"*, romanzo dello scrittore bellunese Dino Buzzati pubblicato nel 1940. Lo spunto per il romanzo, affermò lo scrittore in un'intervista, era nato *"dalla monotona routine redazionale notturna che facevo a quei tempi ... Avevo l'idea che quel tran tran dovesse andare avanti senza termine e che mi avrebbe consumato così inutilmente la vita ... La trasposizione di questa idea in un mondo militare fantastico è stata per me quasi istintiva"*.

Il tema centrale del romanzo è dunque quello della **fuga del tempo**. Un sottotenente viene assegnato come prima nomina alla *"Fortezza Bastiani"*, ultimo avamposto ai confini settentrionali del Regno, che domina la desolata pianura chiamata *"deserto dei Tartari"*, un tempo teatro di rovinose incursioni da parte dei nemici. Tuttavia, da innumerevoli anni nessuna minaccia è più apparsa su quel fronte; la Fortezza, svuotata ormai della sua importanza strategica, è rimasta solo una costruzione arroccata su una solitaria montagna, di cui molti ignorano finanche l'esistenza. La vita alla Fortezza Bastiani si svolge secondo le norme ferree che regolano la disciplina militare, e esercita sui soldati una sorta di malia che impedisce loro di lasciarla. I militari sono sorretti da un'unica speranza: vedere apparire all'orizzonte, contro le aspettative di tutti, il Nemico.

Fronteggiare i Tartari, combatterli, diventare eroi: sarebbe l'unica via per restituire alla Fortezza la sua importanza, per dimostrare il proprio valore e, in ultima analisi, per dare un senso agli anni buttati via qui al confine. Ma l'altro, il nemico, non arriva mai!

Il fuori non ci riguarda. Quando il Non Sé non è un senso di minaccia, allora diventa un terreno di caccia, si prendono le risorse dell'altro per portarle al proprio Sé. Non si spiegherebbe altrimenti il desiderio di potenza per il Sé, la ricerca smodata del denaro, della ricchezza. Gli altri o sono cattivi dai quali ci si deve difendere o sono fonti di risorse che devono servire per il nostro piacere, per il nostro arricchimento. La conoscenza della realtà che abbiamo non è forse figlia di questa divisione? Non è che si sente isolato un qualcosa che come tale, cioè isolato, non può avere valore di assolutezza?

L'altro è il nemico, perché se è più bravo, più bravo di noi, ... ci fa sentire il nostro disvalore, il non valere niente, la precarietà ci coinvolgerebbe troppo. Tutti gli eserciti sono per la difesa, qualsiasi soldato (nazista, dell'Isis, ...) dichiara che sta difendendo la patria. Questo perché lo devo avere ragione, il fuori non centra nulla. **Il problema non è la percezione di sé, ma che questa dimensione sia la sola, la dominante.** Abbiamo anche relativizzato Dio, noi siamo diventati un assoluto. È una visione parziale della realtà.

Come è possibile che un uomo sociale metta allo stesso posto, alla pari, il bene comune in presenza di queste strutture? Il fuori, il non sé, è formato da tanti sé che considerano fuori noi. Chi è allora fuori? **Ognuno si pensa centrale.** Ecco allora l'importanza di **mettersi nei panni dell'altro e provare a sostenere le sue tesi.** È quello che si fa nelle dinamiche di gruppo, per aiutare ad uscire dal nostro dentro ed entrare in quello che consideriamo l'altro. **Ama il prossimo tuo come te stesso, perché il prossimo è una parte di noi stessi.** Questo è il salto di qualità da fare!

C'è un'esperienza che va al di là della separazione, Francesco bacia il lebbroso, ma non per bonismo, ma perché si rende conto che entrambi hanno una comune appartenenza. È necessaria una nuova consapevolezza, una lotta verso se stessi che crea l'esclusione. **Se riusciamo a sperimentare che non c'è il dentro ed il fuori, ci renderemo conto che tutto ci riguarda.**

Gandhi ammetteva in alcuni casi il ricorso alla violenza? Secondo Gandhi operando contro i tentativi di utilizzare la violenza si può arrivare alla soluzione del problema. **In via estrema, comunque, non ci deve essere la rassegnazione e l'azione violenta va fermata, è necessario intervenire.** Affermava Gandhi: *"Perciò ho detto più volte che se non sappiamo difendere noi stessi, le nostre donne e i nostri luoghi di culto con la forza della sofferenza, vale a dire con la nonviolenza, dobbiamo almeno, se siamo uomini, essere capaci di difendere tutto questo combattendo ... La mia nonviolenza non ammette che si fugga dal pericolo e si lascino i propri cari privi di protezione. Tra la violenza e una fuga vile, posso soltanto preferire la violenza alla viltà".*

(appunti rielaborati ed integrati a cura di Gabriele Smussi)